

ANNAMARIA GUADAGNI

**Q**uando nacque il «Diario della settimana», ci venne in mente di affidare una rubrica - nelle pagine culturali - a un polemista della lingua. Qualcuno che navigasse i flutti delle mareggiate verbali, il terrificante - e affascinante - maremoto linguistico che inghiotte tutto e tutto trasforma in relitti galleggianti. Un gorgo di gerghi, dialetti, d'italiano parlato e scritto, di storpiature e neologismi trasformati in quell'immensa marmellata che è il flusso mediatico. Una deriva dove il senso è mutante e le parole diventano animali fantastici mai visti in natura, chimere del linguaggio. Volevamo un bestiaro della lingua. Un repertorio del nuovo idioma: il maccheronico postmoderno.

Scartammo subito l'idea di affidare l'impresa a un professore con la matita rossa e cercammo un notaia

## Lessico per l'Italia di Bertinoni e Berlusconi Raccolti nel «Dizionario di Robic» gli scritti di Giulio Ferroni su «Diario»

capace di cavalcare queste bestie alate come cavalli di battaglia. La rubrica, infatti, si chiamò «Armi improprie» e a cavalcare le chimere della lingua andò Giulio Ferroni, che ora ha trasformato il suo «bestiaro» in un libro, «Dizionario di Robic», centomila parole per l'altro millennio» (pubblicato da Piero Manni, 163 pagine, 22.000 lire). Robic è un parente stretto di Gianmatteo del Brica, il polemista di rango alter ego di Ferroni, nato su «Belfagor». Eroe del Tour de France, Jean Robic è stato un solitario scalatore: nessuno se lo ricorda perché vinse una sola volta, nel 1947. Di lui, sono rimaste famose le cadute: l'intrepido Jean cadeva e si

spaccava la testa, per questo fu detto «testa di vetro». Ferroni scelse autoricamente il nome di questo ciclista sfortunato come suo pseudonimo per «Armi improprie»: ne ha fatto una metafora della pretesa degli intellettuali, fragili creature destinate a cadere e farsi male, di giudicare il mondo. E i suoi non sono stati duelli combattuti con «armi improprie», sono diventate giucose pedate.

Ecco Robic che scala l'Italia dell'Ulivo - gli anni sono quelli: il suo dizionario comincia con una parola ora attualissima: Amato, allora deus ex machina della Cosa 2. E subito diventa «amor che a nullo Amato amar perdona». Ma Robic si rivela

soprattutto un campione dello scherzo etimologico: il duo mediatico Berlusconi-Bertinotti, volendo Bertinotti e Berlusconi, allora in tandem oppostivo, è oggetto di una vera araldica del significato. Qui, Robic si è fatto prendere la mano e, invece di studiare «bestie», fabbrica le sue: «Mi sono accorto che tra i due non c'è soltanto un Ber, un bernoccolo comune, né soltanto due accrescivi diversi e similari - otti e -oni...» E spiega dottamente che quel Bertinotti deriva da Berti, che a sua volta viene da Berto, vezzeggiativo del germanico Alberto, Adalberto, Uberto, diffuso in Italia fin dall'VIII secolo nella forma latinizzata Bertus, che nella radice lon-

gobarda significava «splendente illustre famoso». Qualcosa che ben si accosta a Berlusconi, nato dal francese éberluer - sbalordire, meravigliare - e non, come si potrebbe credere, dal diavolo berloc. Così, l'espressione avoir la berlu - avere visioni o farsi illusioni - è quel che si dice un nome, un destino. In definitiva - conclude Robic - «il berto» e «il berlo», salvo più scientifiche precisazioni etimologiche, hanno in comune splendenti illusioni.

Robic in volata assiste incredulo alla nascita dell'aggettivo «forzista», riferito ai militanti di Forza Italia, e si diverte a immaginare suffissi a iosa: «Tralasciando il già esistente for-

zoso (come anche forzato e forzuto) si avrebbero forzesco, forziano, forzisticità...forziologo (per indicare chi si abbeverava al logos berlusconiano), forzimetria (per indicare gli strumenti sondaggistici già gloriosamente gestiti dal celebre Pilo), forzifugo (per indicare i numerosi transfughi di Forza Italia...)» E via forzando.

Il dizionario dedica un'attenta disamina alla nascita di nuove categorie dello spirito pubblico: come il «cerchiobottismo», che rianima l'interesse per oggetti, un tempo di uso quotidiano, oggi di esclusiva competenza dei produttori di vini pregiati. Robic legge anche i trasferimenti di parole da una lingua all'altra: per

esempio dimostra che l'importazione del termine cult, nodo gordiano dell'incrocio tra cultura e consumo, non è affatto indolore: il culto qui da noi è inestricabilmente legato a santuari e reliquie. Fortunatamente il mercato è politeista e quindi i culti postmoderni sono naturalmente sincretici, c'è posto per tutti: ogni divinità ha già il suo sito Internet. Ma per capire la sigla di fine millennio - tra labirinti telematici, picconatori e cubiste - si legga la voce «perdono». Il transito epocale è un affollato corridoio di scuse, di discorsi sulle responsabilità storiche e sulla soluzione della colpa: il risultato è un mare gonfio di richieste di perdono, figlio del latino perdonare, che prese corpo nel medioevo modellandosi sul classico condonare. L'annuncio di Jean Robic, «testa di vetro», è quello di un gigantesco azzerramento della storia in una fiera collettiva dell'indulgenza a buon prezzo. Con l'illusione di rinascere immacolati nel 2001.

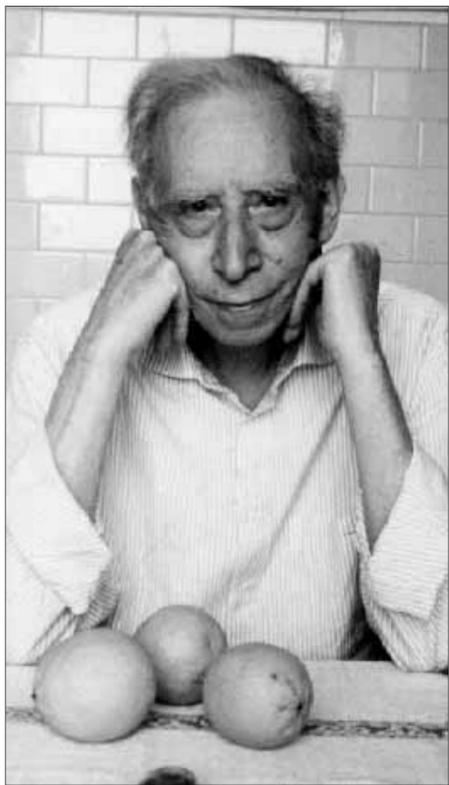
LA GALASSIA  
POETICA/2

**Il miracolo di «Poesia» che vende più di 20mila copie. Parlano i direttori di «Versodove» «Atelier» «Il segnale»**

GIULIANO CAPECELATRO

**È** storia vecchia: di poesia non si vive. Il mercato, che a tutto guarda sotto l'aspetto dell'utile, dà un responso impietoso: conti alla mano, non ci sono che perdite. E la waste land italiana, che nel mercato riconosce la propria indiscutibile bussola, vede i poeti come il mostriaccolto che fa disperare la madre baudeleeriana in apertura de «I fiori del male»: li conosce e li evita, a meno che non siano autori affermati; ma questi sono quanti le dita di una mano. Un editore che varchi le colonne d'Ercole delle duemila copie, viene visto come un temerario. Del resto, riuscire a vendere più di cinquecento esemplari, mille in epoca di vacche grasse, è un'impresa. Così il poeta, per tornare a Baudelaire, resta un «esiliato sulla terra», che non sempre si consola con l'idea che «camminare non può per le sue ali di gigante».

Eppure di poesia in circolazione ce n'è a bizzeffe. Magari nei circuiti micniclandestini di riviste che nessuno compra, o all'ombra di editori piccoli e piccolissimi. «Che fanno da talent-scout per la gioia dei grandi, che poi si pappano l'autore quando è diventato un nome», si lamenta Nicola Crocetti, editore e direttore di «Poesia». Mentre l'Istat rileva, per lo scorso anno, millecinquante volumi di poesia pubblicati nel Belpaese. Un oceano, su cui veleggiavano pochi intimi. Meno di venti proprio loro. Il direttore de «Il segnale», Lelio Scanavini assicura: «Se chi scrive poesia, la leggesse anche, non ci sarebbe-



Il poeta Mario Luzi

no più problemi. In realtà per molti c'è solo una mozione di autoaffermazione, il poter dire: ci sono anch'io». Conferma Fabrizio Lombardo, vicedirettore di «Versodove», che aggiunge: «Riceviamo di continuo le lettere di chi si lamenta per non essere stato pubblicato. Ma noi puntiamo sulla selezione e pubblichiamo solo quegli autori che riteniamo validi».

Che un po' di Narciso dimori in chi scrive versi, è facile immaginarlo. Può assumere le sembianze del titanismo baudelaeriano o, in epoca relativamente recente, digradare nel sarcasmo autofustigante dell'americano Edward Estlin Cum-

mings: «I poeti e gli artisti sono dei disgraziati che cercano di capitalizzare le loro nevrosi. E si consolano un poco ritenendosi superiori alla gente che è capace di adattarsi alla vita». Ma questo Narciso ingaggia spesso un corpo a corpo con la vita; ed è questa guerra, sicuramente causata di una o più nevrosi, che vuole esporre. Lo sanno anche gli adolescenti. Anzi, più di tutti lo sanno loro. «Nei corsi che ho tenuto al liceo linguistico Pasolini, a Milano - racconta la poetessa Gabriela Fantato - sono venute fuori cose belle e interessanti. Soprattutto, i ragazzi mettevano in versi scene quotidiane, quello che vedevano per

strada. Nelle scuole superiori, la poesia ha un gran richiamo. Con il limite di un linguaggio talora uniformato e, in qualche caso, di copie». Magari, poi, i poeti prosaicamente si accapigliano sul modo in cui esporre il loro «sentire il mondo». Un dibattito che, con ogni probabilità, si perpetuerà all'infinito. «Non mi sembra... che la cosiddetta "poetica della comunicazione" sia ancora giunta a scalzare - neppure tra i più giovani - l'idea inveterata che il poeta, per essere tale, debba farsi capire il meno possibile», constata con amarezza Umberto Fiori su «Versodove», promotrice di un'inchiesta in due puntate sui destini della poesia. Il controcanone, sulla stessa rivista, viene da Cesare Ruffato, che quasi emblematicamente afferma in crescendo: «Ritengo che il testo poetico viva propriamente di mistero, di sinestesia e fluttuazioni peculiari e come tale possa sottrarsi alla esasperata leggibilità eludendo anche le più agguerrite perforazioni ed immersioni ecdotiche».

Ci pensa il mercato, ancora lui, a tagliare la testa al toro decretando, senza porsi problemi, la non leggibilità (reddittività) della poesia. Anche se per Lombardo l'atteggiamento arcigno del mercato ha permesso l'innalzamento della qualità. «Proprio perché è fuori dalle logiche di mercato, la poesia è maturata tantissimo - sostiene - Molto più della narrativa, che invece è

## E la Poesia accettò la sfida con il mercato

Una proposta dal mondo delle riviste: perché non istituire un premio nazionale?

strada. Nelle scuole superiori, la poesia ha un gran richiamo. Con il limite di un linguaggio talora uniformato e, in qualche caso, di copie».

Magari, poi, i poeti prosaicamente si accapigliano sul modo in cui esporre il loro «sentire il mondo». Un dibattito che, con ogni probabilità, si perpetuerà all'infinito. «Non mi sembra... che la cosiddetta "poetica della comunicazione" sia ancora giunta a scalzare - neppure tra i più giovani - l'idea inveterata che il poeta, per essere tale, debba farsi capire il meno possibile», constata con amarezza Umberto Fiori su «Versodove», promotrice di un'inchiesta in due puntate sui destini della poesia. Il controcanone, sulla stessa rivista, viene da Cesare Ruffato, che quasi emblematicamente afferma in crescendo: «Ritengo che il testo poetico viva propriamente di mistero, di sinestesia e fluttuazioni peculiari e come tale possa sottrarsi alla esasperata leggibilità eludendo anche le più agguerrite perforazioni ed immersioni ecdotiche».

Ci pensa il mercato, ancora lui, a tagliare la testa al toro decretando, senza porsi problemi, la non leggibilità (reddittività) della poesia. Anche se per Lombardo l'atteggiamento arcigno del mercato ha permesso l'innalzamento della qualità. «Proprio perché è fuori dalle logiche di mercato, la poesia è maturata tantissimo - sostiene - Molto più della narrativa, che invece è

compre frenata dalle esigenze del mercato». Ma in tema di costi e ricavi, Crocetti fa controcorrente. «Non credo che la poesia non abbia mercato. Semmai, non è sufficientemente promossa».

L'editore non ci pensa due volte ad indicare i responsabili. «I librai non hanno tempo da perdere con libri di cui sanno che venderanno una, due copie. Si limitano a fare una prima ordinazione, due massimo tre copie, e quando sono esaurite, per loro il libro è morto. Basta entrare in una delle tremila librerie italiane per verificarlo». Forte della sua esperienza, assicura che «la poesia ha un suo pubblico fedele e si potrebbe vendere come il pane». E sbandiera il successo editoriale di «Poesia»: tiratura di 21.500 copie, 1500 abbonamenti; riviste omologhe in Spagna o in Francia stentano a superare le mille copie.

Crocetti della poesia ha fatto una ragione di vita. E ha anche un progetto per riappacificarla col mercato. «Ci vorrebbe un premio nazionale letterario, sotto l'egida dello stato. L'Italia è l'unico paese europeo che non lo abbia. C'è in Grecia, Spagna, Portogallo. L'effetto è compro-

vato; funziona come un mini Nobel. Si tratta di trovare cinque persone che giudichino super partes. Che so? Diciamo Luzi, Zanzotto, Raboni, Asor Rosa, Ferroni. Si potrebbe fare con non più di una decina di milioni. Se li danno a me, il premio lo organizzo io».

Nulla di più probabile, in attesa che lo stato scopra la propria vocazione poetica, che la poesia in Italia continui a vivacchiare «povera e nuda» come la sorella filosofia. Ma il presunto «boom» apre qualche spiraglio alla speranza in più direzioni. Una, sul fronte espressivo, la enuncia Gabriela Fantato: «Soprattutto tra i giovani, si sono ampliate le possibilità di scrittura. E vedo con piacere che gli studenti non usano solo il computer. I loro versi preferiscono comporli su foglietti. Insomma, non credo sia poi tanto vera la lamentata perdita della parola scritta». Persino il moloch del mercato potrebbe essere aggirato. Lo asserisce, dai bastioni di «Atelier», Giuliano Ladolfi. «La poesia è un atto gratuito. Per questo è di per sé rivolta continua contro la logica del mercato, opposizione permanente allo strapotere dell'economia. Su questo puntiamo, come scrive nei suoi editoriali il condirettore Marco Merlin. E vogliamo costituire un gruppo di persone che creda nella poesia e abbia il coraggio di sfidare la legge del mercato».

(2 - fine)

IN BREVE

**Eredità Bassani**  
A sorpresa i figli unici eredi

Enrico e Paola Bassani sono gli unici eredi dello scrittore Giorgio Bassani, l'autore del «Giardino dei Finzi Continui», morto a 84 anni il 13 aprile scorso. La compagna dello scrittore Portia Prebys, sua convivente dal 1978, è stata completamente esclusa dal testamento aperto l'altro ieri a Roma. Non è noto nel dettaglio il lascito di Bassani, si tratterebbe secondo indiscrezioni solo dei diritti letterari relativi alla pubblicazione e alla traduzione in tutto il mondo dei romanzi del grande autore.

**Censura forever**  
Proibiti Shakespeare e Cappuccetto Rosso

Dall'«Ulisse» di James Joyce a «Cappuccetto Rosso», da «Candido» di Voltaire a «La Gerusalemme liberata» di Torquato Tasso, per curiosità nel lungo elenco di capolavori proibiti, basta entrare nel sito web «banned books on-line», all'indirizzo «http://digital.library.upenn.edu/books/banned-books.htm». «Ulisse» fu bandito per 15 anni negli Usa per oscenità. Le opere di Jack London furono censurate da varie dittature europee negli anni '20-'30. La Bibbia e il Corano furono fatti sparire dalle librerie e ne fu vietata l'importazione in Unione Sovietica dal 1926 al 1956. Nel 1996, Singapore ha condannato una donna che possedeva una Bibbia tradotta da Testimoni di Geova. «L'amante di Lady Chatterley», di D. H. Lawrence, è stato accusato di oscenità in Gran Bretagna e Stati Uniti negli anni '60. Un «Cappuccetto Rosso» illustrato è stato vietato in due distretti scolastici della California, nel 1989, perché mostrava l'eroina portare cibo vivo alla nonna; fu ritenuto grave il riferimento all'uso di alcolici. «Tom Sawyer» di Mark Twain è stato escluso, negli anni '90, dalle sezioni giovanili della Biblioteca pubblica di Brooklyn per le accuse di razzismo. Per finire, il «Mercante di Venezia» di Shakespeare fu messo al bando nel Michigan (Michigan) nel 1980, per il ritratto dell'ebreo Shylock.

serva Esposito, «non c'è che la realtà del potere circondata, o tagliata, dalla linea d'ombra di ciò che esso non può essere, dal silenzio implicito e sempre coperto dalla sua unica voce. Ma se il potere è l'unica realtà e tutta la realtà, per l'impolitico, esso è solo la realtà - nel senso che non può dimenticare la propria insuperabile finitezza senza cadere nell'idolatria» (voce «Impolitico», p. 336). Proviamo a riassumere così: è impossibile continuare a concepire gli esusti «termini» della politica in maniera diretta e frontale. Per sottrarli dal movimento antinomico che li trascinerrebbe a rovesciarsi antipoliticamente e nichilisticamente nel loro opposto, è invece necessario riconoscere tutte le diramanti contraddizioni che abitano in essi.

Ecco perché oltre alle canoniche voci interne alla storia delle dottrine politiche, in questa innovativa Enciclopedia vengono passati in rassegna concetti elaborati da discipline confinanti, quali l'economia politica, l'antropologia, la psicologia, la sociologia, il diritto, la teologia.

## Un'Enciclopedia per ridare spazio alla politica Carlo Galli e Roberto Esposito riformulano per Laterza i «termini» della teoria

difficile per la sinistra pensare a ridefinire la propria identità politica, figuriamoci se è in grado di profilare i contorni addirittura del suo avversario ideale. Eppure, se si continua equivocamente a identificare la «virtuosa» sinistra con la politica tout court e la «sulfurea» destra con l'antipolitica, non si può che immalinconire di fronte al progressivo senso di distacco di sempre più numerosi cittadini nei confronti della politica. Giovani, soprattutto. Ma non per questo si può sbrigativamente affermare che la politica è finita. Sarebbe finita, evidentemente, anche la sinistra, seguendo questa apocalittica profezia.

E invece, non solo la politica non si dissolve e pertanto non finisce. A finire, semmai, è quella sua immagine onnicomprensiva e totalizzante che sin qui abbiamo

conosciuto. La politica assoluta, per intenderci. Quella politica che pur essendo realmente una parte, si pensa tuttavia teologicamente come tutto.

D'altronde, come fa a finire, a terminare la politica se la politica, di per sé, è costitutivamente già «finita»? Finita a partire dai suoi stessi termini, cioè dal suo lessico: partito, sovranità, rappresentanza, libertà, democrazia, stato, compromesso, conflitto. Allora, piuttosto che profetizzare improbabili quanto ingenui oltrepassamenti neoromantici della politica - e dei suoi «termini» - è necessario operare uno scavo genealogico dei suoi concetti. Che rischiano, essi, di non evocare più nulla e di svuotarsi semanticamente.

È quanto viene egregiamente svolto nell'«Enciclopedia del pensiero politico» (Laterza, pp. 787,

lire 130.000), curata da Carlo Galli e Roberto Esposito. Un'impresa editoriale non solo imponente per la sua mole (più di mille voci), ma

**NIETZSCHE  
E SCHMITT**  
Un percorso tra «antipolitica» e «impolitica» che risale ai due autori



del tutto singolare per l'impianto metodologico che la sottende. Partendo da due presupposti teorici lontanissimi - Galli, dal realismo politico condensato nella figura di Carl Schmitt, mentre Espo-

sito dall'«impolitico» di matrice nietzscheana - i due curatori convergono in un medesimo atteggiamento. Che è quello di rovesciare la prospettiva storico-concettuale dentro la quale la metafisica occidentale ha raggelato le categorie della politica rendendole sempre più inespressive. Insomma, per poter continuare a declinare il linguaggio della politica con la storia, per rendere cioè «effettuale» il suo potere nei confronti del pervasivo predominio della tecnica e dell'economia che lo stanno progressivamente corrodendo, si tratta di decostruire i suoi termini, il suo lessico, i suoi concetti.

Perché se è vero che dal trionfo della politica sulla società si è passati al trionfo della società e dell'economia sulla politica, la cui autonomia è divenuta eteronomia, è

altrettanto vero che non si può parlare di morte nichilistica o di tramonto tecnico-economico della politica. Alla politica, invece, non solo restano ancora compiti specifici, scrive Galli. Ma permangono, anche dopo la caduta del comunismo e la crisi delle ideologie, «contraddizioni, conflitti interni e internazionali, e sfide, che non possono essere risolte dalle logiche del contratto privatistico e che richiedono nuove soggettività politiche, nuovi progetti e nuove istituzioni» (voce «Politica», p. 545).

Nella consapevolezza «impolitica», però, che non si dà redenzione facendo esodo in un presunto spazio salvifico «oltre» quello della politica. In quanto l'intera realtà è strutturata nel codice genetico del potere e del conflitto di interessi contrapposti. Pertanto, os-

